



Il Vangelo della Domenica

12 ottobre 2014

**28ª Domenica
del Tempo Ordinario**
anno A

+ Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 22, 1 - 14)

In quel tempo, Gesù, riprese a parlare con parabole [ai capi dei sacerdoti e ai farisei] e disse: «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: "Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».



IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, biblista

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Ci avviamo lentamente verso la conclusione dell'anno liturgico. Solo cinque domeniche ci separano dalla Festa di Cristo Re, che chiude sempre l'anno il ciclo annuale. La liturgia in questo scorcio dell'anno ci propone testi proiettati verso il giudizio finale per aiutarci a guardare alla fine di un anno liturgico come paradigma e allegoria della fine della storia, del giudizio e della misericordia di Dio. Per realizzare questo scopo didattico ci presenta le parabole che descrivono in modo fascinoso la storia della salvezza come un processo nel quale si confrontano due atteggiamenti: quello di Dio e quello dell'uomo. E' importante anche nella vita ordinaria imparare a «vedere» gli avvenimenti dal punto di vista della «fine»: impareremmo a non perdere tempo in valutazioni e argomentazione che potrebbero risultare superflue o inutili. Osservare la vita dal punto di vista della morte significa considerare le conseguenze logiche di tutte le nostre scelte e delle nostre omissioni; significa imparare a sapere prevedere/prevenire che dovrebbe essere l'arte di chi esercita una qualsiasi autorità che coinvolga il futuro di altri. Governare è prevedere.

Domenica scorsa abbiamo contemplato l'allegoria della salvezza che si fa storia attraverso l'immagine della vigna nel contesto della nuzialità tra Dio-sposo e Israele-sposa. Le nozze furono preparate accuratamente perché lo sposo-Dio inviò i suoi amici, i profeti, a preparare il banchetto e la festa, ma senza risultato: il popolo-sposa non solo li uccise, ma uccise anche il Figlio promesso-sposo. La sposa rimase vedova prima ancora di conoscere il volto dello sposo. Oggi Mt ci descrive il «pranzo» nuziale secondo l'uso orientale e presenta le categorie degli invitati soffermandosi sull'atteggiamento morale di coloro che entrano nella sala del convito: è il senso simbolico della veste nuziale (vv. 11-12). Anche noi ci riferiamo a questo senso morale ogni volta che nell'Eucaristia diciamo: «Beati gli invitati al banchetto del Signore... Signore, non sono degno che tu entri nella mia casa, ma di' soltanto una parola...».

Secondo le usanze orientali, il banchetto è sempre il momento culminante del rito d'incoronazione del re o della vittoria su un nemico o di un contratto nuziale. Quando un re viene insediato, il pranzo è il segno della sua potenza e liberalità (Est 1,1-4; 1Re 10,5; 1Sam 16,11; Dan 5, ecc.). Dopo una vittoria militare è il sigillo dell'alleanza tra gli alleati perché chi partecipa al banchetto stringe obblighi di solidarietà che nulla dovrà infrangere pena la morte (1Re 2,7; 2Sam 9,6-8). Nel caso di pranzo per la vittoria di guerra, i viveri confiscati al nemico costituiscono le prime portate per mettere in evidenza plastica la dipendenza dei vinti che ora stanno sotto la protezione del vincitore. L'alleanza non è un contratto bilaterale, ma l'atto post bellico di protezione del più forte sul più debole: il vincitore si prende carico del vinto. Un contratto nuziale presso gli antichi orientali veniva concluso con il pranzo di nozze che di solito si svolgeva la sera e si protraeva per tutta la notte. In ogni caso, chi partecipa a questi banchetti entra in intimità perché mangia le stesse vivande, condividendo momenti fondamentali della vita individuale e nazionale.

Il profeta Isaia nella 1ª lettura considera Yhwh alla stregua di un re che prende possesso del suo regno: non è forse Yhwh, il Creatore, più che un qualsiasi re della terra? Yhwh-Re invita al banchetto di alleanza e di amicizia il popolo che ha legato a sé con la promessa fatta ai patriarchi. Il banchetto di vittoria celebra la sconfitta del nemico per eccellenza che è la morte (vv. 7-8; cf Ap 21,4; 1Cor 15,26) e di conseguenza la gloria di Dio si riversa sulla terra degli uomini (tema della montagna ai vv. 6.7 e 10) che così partecipano alla «signoria» di Dio. Non è Dio che scende «in basso», ma è l'umanità che nel banchetto nuziale, viene innalzata sul monte, al livello di Dio. Il banchetto descritto in questi termini dal profeta quattro/cinque secoli prima di Cristo, assume il valore di preludio del banchetto eucaristico quando il Risorto intronizzato sul trono della croce dello scandalo e dell'ignominia (1Cor 1,18-23) celebrerà la vita immortale offrendo se stesso in dono all'umanità (cf Gv 6,51).

San Paolo nella seconda lettura ci presenta se stesso come «indifferente» alle cose di poco conto, come la ricchezza e la povertà perché il suo cuore è immerso nella volontà del Signore che si è impossessato della sua vita: l'apostolo è libero di non essere libero. Per questo sa apprezzare gli amici che si accorgono del suo bisogno e lo soccorrono senza essere richiesti: è l'Eucaristia che si fa vita e la vita che diventa azione sacrificale per amore.

Mt ancora una volta si rivolge «ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo» che si manifestano sempre più ostili nei confronti di Gesù (cf Mt 22,21-22). Questa parabola, infatti, come abbiamo già detto nelle ultime due domeniche, forma una trilogia insieme a quella dei due figli «contraddittori» (21,28-32) e dei contadini [omicidi] (21, 35-45) che descrive l'ostilità dei «capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo» contro Gesù. Mt è più polemico con i Giudei di Lc (14,16-24) perché descrive la contrapposizione attualizzata nel presente: è adesso l'incompatibilità tra Chiesa e Sinagoga. Lc, invece, più attento alla teologia della storia affronta i problemi dell'accoglienza dei poveri e dei peccatori, coniugando povertà ed escatologia (cf 6,20) in prospettiva degli ultimi tempi. Per questo Mt si sofferma sull'atteggiamento morale (veste nuziale) e sulle esigenze della giustizia per insegnare ai credenti che una appartenenza puramente esteriore alla Chiesa non è garanzia di salvezza.

Spunti di omelia

Se facessimo una statistica, siamo convinti che tutte le invettive di Gesù che si trovano nel vangelo sono indirizzate tutte contro l'autorità del suo tempo che era insieme religiosa e civile: il Sinedrio infatti, composto da settanta membri aveva potere assoluto su Israele, ma sotto la supervisione romana, prima con Erode e poi direttamente. Nella parabola del banchetto nuziale, infatti, riportata oggi dalla liturgia, ancora una volta Gesù si rivolge ai capi e ai responsabili del popolo, quasi a sottolineare che essi devono rispondere davanti a Dio di ciò che i loro popoli fanno o non fanno. Ciò è valido anche in piccolo per i genitori, gli insegnanti, i responsabili del personale in una azienda, il superiore e la superiora in un monastero, come pure per i governanti, i vescovi e i papi. Nessuno che abbia un ruolo di autorità, sia singolo, gruppo o popolo, è immune dal giudizio di Dio quando entrerà nella sala del convegno. Il contesto in cui scrive Mt è molto differente da quello di Lc (14,16-24) perché i due hanno prospettive e comunità differenti per cui i due scritti mettono in evidenza maggiore le divergenze piuttosto che le convergenze, segno del travaglio che la parabola ha vissuto nel corso della sua formazione:

- In Mt 22,2 si tratta di un pranzo nuziale (*epòïēsen gāmous*), predisposto per il figlio di un re.
- In Lc 14,16 invece si parla di un uomo che fa una grande cena (*epòiei deîphon mèga*).
- In Mt 22,6 il re manda gli inviati due volte con esiti anche violenti: «li insultarono e li uccisero».
- In Lc 14,17 l'ospite manda un solo servo.
- In Mt 22,5 gli invitati sono indifferenti all'invito.
- In Lc 14,18-20 si scusano per non potere andare.

- In Mt 22,10 i servi invitano «cattivi e buoni».
- In Lc 14,21 invece il servo invita «poveri, storpi, ciechi e zoppi».
- In Mt 22,10 la sala delle nozze si riempie subito di ogni genere di invitati.
- In Lc 14,22 invece «c'è ancora posto» per altri e il servo deve uscire una seconda volta.
- In Mt 22,11 si esige la veste nuziale.
- In Lc il tema della veste nuziale è assente.
- In Mt 22,12 vi sono il giudizio e la condanna.
- In Lc 14,24 solo la constatazione che nessuno degli invitati ufficiali mangerà la cena del Signore.
- Mt 22,14 conclude con la formula stereotipa: «molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti».
- In Lc manca.

Da questo breve confronto si capisce la diversità di prospettiva dei due evangelisti che quindi hanno elaborato le parole di Gesù in funzione della loro catechesi. Lc vive in comunità dove freme il confronto tra cristiani giudei e cristiani greci: i primi fanno fatica ad accettare i secondi, per cui propone come modello Gesù che accoglie poveri, storpi e ciechi, cioè coloro che la Toràh riteneva impuri e quindi emarginati. Lc è attento in tutto il suo vangelo al discorso sulla povertà materiale che nella sua catechesi diventa premessa dell'escatologia, cioè della fine del mondo (cf Lc 6,20). Mt al contrario si trova in mezzo ad una comunità che è stata educata alla purità legale e all'osservanza di tutti i precetti previsti nella Toràh e quindi si rende conto che la povertà materiale non è sufficiente per introdurre nel Regno di Dio fondato sulla giustizia.

In tutta la parabola ricorre molto spesso il verbo «*kalèō*» nel significato di «io invito/chiamo»: per 7x è ripetuto come un ritornello «ostinato» (Mt 22,3 [2x].4.8.9.14[2x]). Il tema dell'invito collega il vangelo con la 1a lettura che descrive la convocazione finale di tutti i popoli sul monte del Signore che lo stesso Isaia aveva già descritto come convergenza unitaria di tutta la storia verso un punto finale, identificato nel «monte del Signore» che ribalterà le condizioni di vita di tutti i popoli: le spade e le lance trasformate in attrezzi agricoli funzionali. La guerra sarà sconfitta dall'ascolto della Parola del Signore (Is 2,1-5). La storia è in movimento e nessuno può escludere un altro preventivamente. I popoli convocati sul monte del Signore partecipano senza distinzione di sorta al banchetto messianico preparato direttamente da Dio, come Gesù nell'ultima cena si alzerà da tavola per servire i suoi invitati (cf Gv 13,1-5) e come è descritto nella parabola del padrone che torna da un viaggio lontano e si mette a servire i servitori fedeli (Lc 12,35-48; cf Mt 24,43-51). Nell'antichità mangiare grasso era segno di ricchezza e di abbondanza: la persona grassa è una persona consistente di personalità. Da una parte c'è il raduno dei popoli di tutta la terra e dall'altra il raduno d'Israele: questi non ha risposto a differenza dei primi che rispondono alla grazia e partecipano al banchetto.

Il motivo per cui Mt fa inviare due volte i servi a radunare gli invitati è un tentativo di armonizzazione con la parabola dei contadini [omicidi] e che abbiamo proclamato e spiegato domenica scorsa (cf Mt 21,34-36), con una differenza: nella parabola precedente la missione dei servi precede l'arrivo del figlio, qui i servi sono mandati mentre il figlio è presente e sta celebrando le sue nozze. E' evidente che questo duplice invio, nella mente di Mt ha lo scopo teologico di identificare i servi del primo invio con i profeti dell'AT e quelli del secondo mandato con gli Apostoli del NT. Sia gli uni che gli altri hanno la stessa sorte (cf Mt 5,12; 10,17-18.41; 13,17; 23,29.35; 1 Ts 2,15). L'invito degli apostoli però si fa più sollecito perché c'è l'urgenza di annunciare il regno del Figlio che è già qui, in mezzo a Israele e all'umanità intera (cf Mt 4,17). Gli invitati omicidi, che somigliano ai contadini omicidi, per Mt rappresentano il Giudaismo ufficiale (cf Mt 21,36) nel contesto della contrapposizione tra Chiesa e Sinagoga.

Il castigo, assente in Lc, non tarderà ad arrivare e che Mt descrive con l'immagine classica dell'AT: un re che manda i suoi eserciti a punire i suoi nemici (cf Is 5,26-29; 7,18; Ger 5,15-17; 6,22-27; 4 13-17, ecc.): chiaro riferimento agli invasori stranieri che diventano strumento del giudizio di Dio (v. 7). E' un'allusione esplicita alla distruzione di Gerusalemme avvenuta nel 70 d.C. Di fronte al rifiuto di Gesù da parte della religione ufficiale, Mt legge la presa di Gerusalemme da parte di Tito come un castigo di Dio per dire che le nozze cominciano dopo la distruzione della città: deve cadere Gerusalemme per iniziare una storia nuova.

Se in Lc alla cena partecipavano i poveri (Lc 14,21), in Mt nella sala nuziale entrano «tutti quelli che trovarono» (Mt 22,9-10) che attua una universalità senza confini e senza condizioni come avviene nella parabola della rete che prende ogni sorte di pesci e quella della zizzania che cresce insieme al grano (cf Mt 13,24-30.36-43.47-50). Questa prospettiva di universalità la si ritroverà anche nel discorso escatologico, quando tutta l'umanità sarà radunata dopo la caduta di Gerusalemme (Mt 24,30-31).

In sintesi si può condensare tutto il messaggio della parabola in due parole: Dio manda il suo Figlio a Israele per rinnovare l'Alleanza, Israele rifiuta, ma poiché il disegno di Dio non può fallire, gli inviati/

apostoli sono mandati per le strade del mondo a convocare tutti i popoli della terra. Il compito sacerdotale che avrebbe dovuto svolgere Israele, ora è affidato agli apostoli del NT.

Quando Mt redige il suo vangelo (dopo il 70 d. C.) i cristiani giudei erano perseguitati e derisi dai loro stessi connazionali Giudei che non hanno voluto riconoscere in Gesù il Messia. Era necessario rafforzare la loro capacità di vigilanza e di resistenza, aiutandoli a perseverare nelle tribolazioni. A questo scopo Mt introduce il tema dell'abito nuziale, assente in Lc e certamente in Gesù. Mt sembra ispirarsi al profeta Sofonia: «Silenzio, alla presenza del Signore Dio, perché il giorno del Signore è vicino, perché il Signore ha preparato un sacrificio, ha mandato a chiamare i suoi invitati. Nel giorno del sacrificio del Signore, io punirò i principi e i figli di re e quanti vestono alla moda straniera; punirò in quel giorno chiunque salta la soglia, chi riempie di rapine e di frodi il palazzo del suo padrone» (Sof 1,7.8-9).

Con ogni probabilità, Sof 1,7 ha ispirato la prima parabola, mentre Sof 1,8-9 quella dell'abito nuziale che nella penna di Mt diventa un giudizio severo e definitivo, simile a quello del «giorno del Signore» che stana le condizioni nascoste di ciascuno. Mt infatti si preoccupa degli atteggiamenti morali di chi ascolta piuttosto che dell'insegnamento di Gesù in quanto tale. La questione morale non è altro che l'adeguatezza della vita alle esigenze del regno che si compie nelle scelte vive e concrete della vita. Non basta essere poveri per essere giusti, come in Lc perché per Mt un povero può essere cattivo come un ricco può essere buono. Con questa parabola Mt insegna alla sua comunità fatta di povera gente che è necessario avere un discernimento superiore per valutare i fatti della vita e le scelte. Questo criterio centrale egli lo individua nella veste nuziale che è simbolo delle disposizioni morali come insegna l'Apocalisse: «la veste di lino [della sposa-chiesa] sono le opere giuste dei santi» (Ap 19,8).

Nota. Nella Bibbia, il vestito è sempre il prolungamento del proprio corpo e indica una identità interiore. Esso non serve per coprire, ma per adornare la rivelazione di una personalità interiore. Quando Adamo ed Eva furono creati non avevano bisogno di vestito perché erano vestiti di «luce», cioè la loro pelle era luminosa perché rivelava immediatamente «l'immagine di Dio» (Gen 1,27). In ebraico «luce» si dice «'or». Dopo il peccato, la loro pelle di spegne, diventa opaca e restano «nudi» e Dio stesso deve procurare loro un vestito di pelle di animali morti (cf Gen 3,21). In ebraico «pelle» si dice «'or». Come si vede, l'ebraico gioca sulle assonanze: nella lingua italiana non si nota la differenza tra «luce/'or» e «pelle/'or» che è solo nella consonante iniziale («'» e «'»), la prima non aspirata e la seconda più aspirata, ma evidente nella lingua parlata. Dopo il peccato, l'opacità del corpo umano deve essere coperto, non per coprire quelle che volgarmente si chiamano «vergogne», cioè il sesso, ma perché l'uomo è morto senza immagine di Dio. I vestiti che Dio prepara infatti sono derivati dalle pelli di animali morti. E' questo anche il motivo perché in Oriente ci si leva le scarpe per entrare nel tempio di Dio: anche esse veniva fatte con le pelli di animali morti. L'abito nuziale in questo contesto assume un simbolismo grandioso e profondo perché significa rivestirsi della luminosità di Dio, quasi un ritornare alle condizioni del «principio», quando la coppia rifletteva direttamente la gloria di Dio. Entrare nel banchetto nuziale significa tornare a riflettere l'immagine della Maestà di Dio.

Il tema delle nozze non era presente nella parabola di Gesù, ma Mt lo introduce perché così può articolare meglio il tema del convito: il pranzo diventa così pranzo di nozze e l'abito nuziale indica le condizioni per parteciparvi (cf Mt 22,11-13). Non è un procedimento arbitrario perché Gesù si è presentato molto spesso come «sposo» che realizza l'anelito della sposa del Cantico e del salmista (cf Sal 45/44). Il re che «entra» nella sala nuziale (Mt 22,11) ha una portata escatologica come altrove in Mt (cf Mt 25,10.21.23; 7,13), come pure il luogo dove vi «sarà pianto e stridore di denti» (Mt 22,13) tradizionalmente nel Giudaismo e nel Cristianesimo indica l'inferno (cf Mt 8,12; 13,42.50; 24,51; 25,30).

Le due parabole, quella degli invitati e quella dell'abito hanno lo scopo comune di aiutare a riflettere sulla condizione storica della Chiesa mentre si realizza con fatica il piano salvifico di Dio. Il primo momento è stata la liberazione dall'Egitto fino all'ingresso nella terra promessa e la formazione che Israele ha avuto dai profeti, mandati da Dio; il secondo momento è stato il rifiuto di Israele all'Inviato di Dio e all'ingresso dei Pagani che hanno affollato il monte del banchetto del Signore; il terzo momento lo stiamo vivendo da pellegrini in cammino verso la fine della Storia, quando entreremo nella Gerusalemme celeste preparata come una sposa per il suo sposo (Ap 21,2). In questo tratto di strada, che coincide con il tempo della Chiesa, non basta più una appartenenza puramente sociologica, ma bisogna avere una prospettiva etica, simboleggiata dal tema dell'abito nuziale.

Mt infatti è preoccupato che in fase di affievolimento della fede, alcuni (molti?) cristiani vogliono ritornare al Giudaismo perché hanno paura del nuovo. Per spiegare l'inutilità di un ritorno al passato, egli fa riempire la sala delle nozze di «cattivi e buoni», mettendo così l'accento sulla gratuità della chiamata e sottolineando così che chi non corrisponde alla chiamata, come ha fatto il grosso d'Israele, può essere

ripudiato. I cristiani che fanno fatica a reggere una fede della responsabilità sono tentati di ritornare al Giudaismo che li rassicurava con la sua pletera di adempimenti: è il ripiegamento alla religione rifugio in contrapposizione della fede fondata sulla vigilanza. E' il regime della religione di pura appartenenza sociologica, contro la quale Mt mette in guardia i suoi uditori. Appartenere alla Chiesa solo formalmente non è una garanzia di vivere nella giustizia di Dio. Non basta essere battezzati e fare parte della chiesa, bisogna avere anche l'abito: cioè bisogna volerli e saperli stare con un atteggiamento interiore libero, ma radicato nell'amore e nella coscienza di essere invitati ospiti alla mensa della vita di Dio.

La liturgia di oggi ci impone, in un certo senso, di considerare come applicazione pratica, una dimensione del banchetto eucaristico che di norma viene messo sotto silenzio, mentre invece costituisce la nervatura interiore della celebrazione. E' il tema del raduno o della convocazione universale, uno dei frutti più maturi e più profondi che ci ha lasciato il grande concilio ecumenico Vaticano II nella costituzione sulla Chiesa, *Lumen Gentium*. Chi partecipa all'Eucaristia spesso si limita a compiere un atto di devozione privata, magari insieme ad altri fisicamente nello stesso luogo, ma senza alcuna comunione tra di loro. Quante volte entrando in una chiesa, durante la celebrazione si ha la certezza di trovarsi tra estranei raccolti nello stesso luogo in attesa che finisca l'impegno o l'obbligo del precetto! La Messa per obbligo è una bestemmia. Letture, modalità della celebrazioni, omelie e gesti sono scontati, accessori per occupare un tempo prestabilito che sia possibilmente minimo e senza scosse. Se nell'omelia si accenna all'attualità si dice che si fa politica, se si spiega la Scrittura si dice che la Messa non è una scuola, se si celebra senza fretta e assaporando ogni momento si dice che non bisogna stancare la gente. Ogni scusa, insomma, è buona per ridurre l'Eucaristia a puro corollario di una religiosità senz'anima e senza dignità. La costituzione del Vaticano II *Lumen Gentium* sulla Chiesa insegna che quando un gruppo di cristiani si riunisce per celebrare la *dominica dies*, nella loro assemblea eucaristica è presente la Chiesa universale. Non importa se si è in due o tre o mille: l'assemblea eucaristica è il segno, il sacramento, qui e ora, del raduno universale della Chiesa che convoca il mondo intero sul monte della conoscenza di Dio e alla mensa del Pane e del Vino. Nessuna Messa è privata, nessuna Messa può essere privatizzata perché la sua natura è, per definizione e grazia, universale, anzi cosmica: essa anticipa il punto di vista della fine, il «punto Omèga» (come lo definiva il grande scienziato e teologo Teilhard de Chardin), perché la celebrazione dell'Eucaristia è «il già accaduto», ma «il non ancora compiuto». Qui e adesso non celebriamo la «nostra» Messa, ma siamo sacramentalmente rappresentativi di tutta la Chiesa sparsa nel mondo e tutta la Chiesa è presente qui in noi e con noi. Ognuno di noi è venuto dall'individualità della sua casa perché ha risposto alla vocazione ecclesiale: lo Spirito lo ha convocato in una assemblea di fratelli e sorelle riuniti attorno a Cristo per svolgere un compito sacerdotale: rappresentare l'umanità a Dio e Dio all'umanità. In un mondo frantumato e diviso, in una società lacerata da divisioni e guerre, anche la più piccola comunità eucaristica è il germe di un'era nuova: si raduna o meglio si lascia radunare per esprimere il desiderio profondo e fecondo dell'umanità assetata di unità e di condivisione. Non si viene in chiesa per mettere a posto Dio o per mettersi a posto con Dio: sarebbe un mercimonio di prostituzione a buon mercato. I martiri di Abitène (Tunisia) nel primo secolo di fronte alla scelta tra vivere senza la domenica o morire per la domenica, scelsero la morte perché «*sine dominico non possumus* – non possiamo vivere senza domenica» cioè senza Eucaristia.

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

Il banchetto del Regno

I profeti diverse volte annunciarono i beni della salvezza e specialmente quelli dei tempi escatologici con l'immagine di un banchetto. La prima lettura della liturgia di questa domenica (Is 25, 6-10a) ne è un esempio. Anche Isaia, al pari di Gesù, parla di un banchetto preparato da Dio per tutti i popoli, però il popolo d'Israele e più specificamente la città eletta di Gerusalemme, restano al centro del progetto di Dio, come mediatori della salvezza che Dio offre a tutti. Nel Nuovo Testamento, invece, pur riconoscendo che «la salvezza viene dai Giudei» (Gv 4, 22), l'unico mediatore della salvezza è Gesù, che continua a esercitare la sua mediazione attraverso la comunità dei suoi discepoli, la Chiesa.

L'abito nuziale

È un'offesa a chi ti ha invitato di andare alla festa con l'abito ordinario da lavoro. È un segno che non tieni nella dovuta considerazione l'occasione a cui sei invitato. Questa immagine, utilizzata nella parabola del banchetto del Regno, vuol significare che non si entra nel Regno senza essersi preparati; l'unico modo per prepararsi ad esso è la conversione. Infatti, cambiare vestito nel linguaggio biblico indica cambiare stile di vita ovvero convertirsi (vedi ad esempio, Rom 13, 14; Gal 3, 27; Ef 4, 20-24).

"Molti i chiamati, pochi gli eletti"

L'espressione è un semitismo. Nell'assenza del comparativo, l'ebraico biblico usa espressioni fondate su drastiche opposizioni. Per cui questa espressione non dice niente sulla relazione numerica tra i convocati nella Chiesa e gli eletti per la vita eterna. Però è anche vero che la parabola distingue tra la chiamata alla salvezza e l'elezione e perseveranza finale. La generosità del re è immensa, ma bisogna prendere sul serio le esigenze del Regno. L'espressione è un pressante appello a non accontentarsi di una appartenenza formale al popolo di Dio. Non si può dare per scontato la salvezza. In questo Gesù segue da vicino l'insegnamento dei profeti. Basti ricordare Ger 7, 1-15 e Os 6, 1-6.

"Volete andare alla festa?" - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Di bene in meglio: dalla vigna alle nozze. Siete pronti? Abito, calzari e tutto il resto? Perché il problema sta proprio qui: la festa è pronta, ma gli invitati no! Anzi, agli invitati non interessa proprio andare a quella festa, hanno tutt'altro per la testa. E allora il re fa venire quelli che non erano invitati. E qui viene il peggio.

• Festa pronta, invitati no!

Gesù paragona il regno dei cieli a una festa di nozze che il re prepara per suo figlio. E infatti all'inizio di tutto ci fu un grande banchetto; Dio creò l'universo ricolmandolo di ogni... ben di Dio (è il caso di dirlo!): stelle a miriadi, universo sterminato che nessuno riuscirà mai a esplorare, oceani abissali, montagne innevate, nubi vaporose, acque azzurre e abbondanza di pesci e bestioline varie, oltre che fiori e frutti di ogni genere e specie. E, a coronamento di questa fantasmagorica moltitudine, Dio creò l'uomo che arrivò per ultimo, al termine della complessità (i regni minerale e vegetale sono molto meno complessi), dotato delle capacità per apprezzare e godere di queste meraviglie e di governarle quale amministratore del re. E dopo averlo creato lo mise nel giardino dell'Eden. E un bel giorno lo invitò a nozze dicendogli pressappoco così: "Io ti ho creato per amore, senza poterti chiedere prima se lo volevi o no, per il semplice fatto che non esistevi, ma ora voglio sapere se anche tu condividi il mio amore: per dimostrarmelo basterà che tu osservi un piccolo comando che ti do, dopodiché tu entrerai nel mio regno per vivere per sempre con me". L'uomo e la donna, unici esseri intelligenti e razionali in mezzo a creature senza ragione, avrebbe dovuto dire "Sì eccomi". Tanti profeti l'hanno detto: "Eccomi manda me". La Madonna l'ha detto Eccomi sono la serva del Signore".

• Manca il primo "eccomi"

Ma nella storia dell'umanità manca un "eccomi" -il primo- quello più decisivo e determinante per il destino umano; quello che avrebbero dovuto dire il primo uomo e la prima donna, e non l'hanno detto. Il primo rifiuto all'invito a nozze fu fatto subito, agli albori dell'umanità, non c'è stato bisogno di aspettare molto... Ma Dio, "lento all'ira e grande nell'amore", non si lasciò disarmare e diede un secondo banchetto: festa di nozze vera e propria perché Dio decise di fare uno spotalizio tra il Figlio suo, l'unigenito e tutta l'umanità che, in Adamo ed Eva, aveva dapprima detto di no. E così avvenne l'Incarnazione del Verbo che scese sulla Terra e assunse la natura umana come sposa. E questa cosa fa? Ahimè, lo fa fuori (come abbiamo visto domenica scorsa coi vignaioli che uccisero l'erede, cioè il figlio). Ma è troppo tardi! Ormai Lui è dentro! Nel cuore di ogni uomo. Se gli uomini sono riusciti a farlo fuori dall'esterno, non sono però riusciti a farlo fuori dal di dentro, dal cuore dell'uomo. E così, da più di duemila anni a questa parte, assistiamo alle meraviglie che Lui ha operato "dentro": dai primi cristiani martirizzati per la loro fede, fino alle miriadi di testimoni che l'hanno seguito fino alla fine. Tutti lì a testimoniare che il regno di Dio è in mezzo a noi e che il Signore continua ad invitare uomini e donne al suo seguito.

• Invitati a far avanzare il regno

Nel nostro piccolo ci siamo anche noi! Invitati alla festa e a far avanzare il regno! Ci pensate che dignità e che fiducia il Signore ci accorda? Non deludiamolo e rispondiamo "Eccomi, manda me". Oggi! Se tergiversiamo o rifiutiamo, la grazia di oggi non tornerà più, e non saremo neanche pronti per ricevere la grazia di domani perché, a forza di rifiutare, il cuore finisce per indurirsi e non riconosce più la voce dello Spirito Santo. Chiediamo orecchie funzionanti e cuore liquefatto.

Il nostro Dio è generoso come il padrone della vigna che esce per chiamare dei braccianti a lavorare anche solo un'ora, per dar loro la possibilità di guadagnare il denaro sufficiente a mantenere la propria famiglia. È il Dio che affida alle nostre mani il Creato, la Storia, ma, che troppo spesso, riceve solo insulti e minacce. Gesù, consapevole che la sua missione sta prendendo una pessima piega, chiede all'uditorio, diffidente e ostile, di giudicare il proprio comportamento. No, il padrone della vigna, davanti alla violenta ostinazione degli affittavoli, non invierà una missione punitiva ma, al contrario, invierà il figlio che, morendo sulla croce, manifesterà fino in fondo la volontà salvifica del Padre. Il nostro Dio ha un cuore immenso e diventare suoi discepoli è come partecipare ad una bella festa di nozze.

Banchetto nuziale

I rabbini contemporanei di Gesù parlavano spesso del giardino dell'Eden, un luogo di delizie in cui i giusti di Israele avrebbero pasteggiato in compagnia di Dio. Una visione straordinaria, portatrice di grande speranza, che richiama la bellezza della festa. Gesù, per parlare del Regno, non usa l'immagine di una lunga veglia di preghiera e non richiama il silenzio austero di un convento, ma l'idea della festa, del banchetto. E, diversamente dai rabbini, non dice che quel banchetto avviene alla fine dei tempi ma che è già presente. Siamo invitati alla gioia di Dio! L'incontro col Dio di Gesù è come una festa ben riuscita. Non un dovere noioso. Non un obbligo. Non una penitenza per meritarsi il Paradiso che, per giunta, è pure gratuito. Non un legame parentale di cui vorrei tanto fare a meno. Una splendida festa. Accipicchia! Ma come abbiamo ridotto la fede, noi cristiani?

No, grazie

La parabola raccolta da Matteo mischia diversi piani, salta subito agli occhi, inserzioni derivanti, probabilmente, da altri detti di Gesù. La prima parte racconta del rifiuto degli invitati, troppo occupati dalle cose di questo mondo per pensare seriamente a Dio. Matteo, probabilmente, si riferisce alla parte di Israele che non accetta l'invito (il tema del rapporto fra Dio e Israele come patto nuziale è molto presente nella Bibbia), della classe sacerdotale che, ora che il tempio è rinato, non sente alcun bisogno del Messia, ma possiamo benissimo attualizzarla: anche noi corriamo il rischio di essere troppo indaffarati per gioire. I luoghi comuni, durissimi a morire e fomentati dai cattolici troppo devoti!, continuano a relegare la fede nelle attività doverose ma noiose, da fare il meno possibile. È giusto, credere, doveroso, certo, ma mortalmente noioso. Meglio fare come gli operai dell'ultima ora, godere la vita e i suoi eccessi per poi pentirsi verso il tramonto della vita. Molti, anche fra noi cristiani, la pensano così: la vita vera è quella sballata, egoista, lussuosa, strapiena di vizi ma noi, anime belle, compiti e penitenti, devoti e fedeli (che Dio ne tenga conto, cortesemente), rinunciamo a tutto per seguire, almeno approssimativamente, i comandamenti divini.

Fiamme

La città in fiamme interrompe il racconto, è Matteo ad avere inserito quella frase, come una chiave di lettura degli eventi cui ha assistito: l'assedio e la distruzione di Gerusalemme. È come se dicesse: il rifiuto, da parte della classe sacerdotale, della predicazione di Gesù ha provocato un indurimento del cuore, l'allontanamento da Dio che, come conseguenza, produce una catastrofe. No, Dio non punisce, non scherziamo. Ma se la nostra vita si gioca fuori dalla logica di Dio, se ostinatamente rifiutiamo di partecipare al banchetto nuziale, allora la nostra vita può sprofondare nelle tenebre.

Abiti strappati

L'inserzione finale di Matteo, derivata da un altro detto di Gesù, sull'invitato cacciato perché vestito in maniera inadeguata, cosa del tutto improbabile avendo appena raccolto gli invitati fra i mendicanti!, pare essere, invece, rivolta a noi discepoli, che ci siamo trovati seduti al tavolo senza averne diritto, figli acquisiti dopo il diniego di Israele. Anche noi corriamo il rischio di abituarci alla festa, di cadere nella routine della fede. Anche noi corriamo il rischio di gettare la nostra vita interiore dalla finestra, di non indossare la veste bianca che, pure, ci contraddistingue come discepoli. Non commettiamo questo errore madornale. Non rifiutiamo la felicità.

Cosa abbiamo di meglio da fare, oggi, del lasciarci amare da Dio?

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO*Udienza generale, 17 settembre 2014*La Chiesa (7): Carismi: diversità e unità

Fin dall'inizio, il Signore ha ricolmato la Chiesa dei doni del suo Spirito, rendendola così sempre viva e feconda con i doni dello Spirito Santo. Tra questi doni, se ne distinguono alcuni che risultano particolarmente preziosi per l'edificazione e il cammino della comunità cristiana: si tratta dei carismi. In questa catechesi vogliamo chiederVi: che cos'è esattamente un carisma? Come possiamo riconoscerlo e accoglierlo? E soprattutto: il fatto che nella Chiesa ci sia una diversità e una molteplicità di carismi, va visto in senso positivo, come una cosa bella, oppure come un problema?

Nel linguaggio comune, quando si parla di "carisma", si intende spesso un talento, un'abilità naturale. Si dice: "Questa persona ha uno speciale carisma per insegnare. E' un talento che ha". Così, di fronte a una persona particolarmente brillante e coinvolgente, si usa dire: "È una persona carismatica". "Che cosa significa?". "Non so, ma è carismatica". E diciamo così. Non sappiamo quello che diciamo, ma diciamo: "E' carismatica". Nella prospettiva cristiana, però, il carisma è ben più di una qualità personale, di una predisposizione di cui si può essere dotati: il carisma è una grazia, un dono elargito da Dio Padre, attraverso l'azione dello Spirito Santo. Ed è un dono che viene dato a qualcuno non perché sia più bravo degli altri o perché se lo sia meritato: è un regalo che Dio gli fa, perché con la stessa gratuità e lo stesso amore lo possa mettere a servizio dell'intera comunità, per il bene di tutti. Parlando in modo un po' umano, si dice così: "Dio dà questa qualità, questo carisma a questa persona, ma non per sé, perché sia al servizio di tutta la comunità". Oggi prima di arrivare in piazza ho ricevuto tanti bambini disabili nell'aula Paolo VI. Ce n'erano tanti con un'Associazione che si dedica alla cura di questi bambini. Che cosa è? Quest'Associazione, queste persone, questi uomini e queste donne, hanno il carisma di curare i bambini disabili. Questo è un carisma! Una cosa importante che va subito sottolineata è il fatto che uno non può capire da solo se ha un carisma, e quale. Tante volte noi abbiamo sentito persone che dicono: "Io ho questa qualità, io so cantare benissimo". E nessuno ha il coraggio di dire: "È meglio che stai zitto, perché ci tormenti tutti quando canti!". Nessuno può dire: "Io ho questo carisma". È all'interno della comunità che sbocciano e fioriscono i doni di cui ci ricolma il Padre; ed è in seno alla comunità che si impara a riconoscerli come un segno del suo amore per tutti i suoi figli. Ognuno di noi, allora, è bene che si domandi: "C'è qualche carisma che il Signore ha fatto sorgere in me, nella grazia del suo Spirito, e che i miei fratelli, nella comunità cristiana, hanno riconosciuto e incoraggiato? E come mi comporto io riguardo a questo dono: lo vivo con generosità, mettendolo a servizio di tutti, oppure lo trascuro e finisco per dimenticarmene? O magari diventa in me motivo di orgoglio, tanto da lamentarmi sempre degli altri e da pretendere che nella comunità si faccia a modo mio?". Sono domande che noi dobbiamo porci: se c'è un carisma in me, se questo carisma è riconosciuto dalla Chiesa, se sono contento con questo carisma o ho un po' di gelosia dei carismi degli altri, se volevo, voglio avere quel carisma. Il carisma è un dono: soltanto Dio lo dà! L'esperienza più bella, però, è scoprire di quanti carismi diversi e di quanti doni del suo Spirito il Padre ricolma la sua Chiesa! Questo non deve essere visto come un motivo di confusione, di disagio: sono tutti regali che Dio fa alla comunità cristiana, perché possa crescere armoniosa, nella fede e nel suo amore, come un corpo solo, il corpo di Cristo. Lo stesso Spirito che dà questa differenza di carismi, fa l'unità della Chiesa. È sempre lo stesso Spirito. Di fronte a questa molteplicità di carismi, quindi, il nostro cuore si deve aprire alla gioia e dobbiamo pensare: "Che bella cosa! Tanti doni diversi, perché siamo tutti figli di Dio, e tutti amati in modo unico". Guai, allora, se questi doni diventano motivo di invidia, di divisione, di gelosia! Come ricorda l'apostolo Paolo nella sua Prima Lettera ai Corinzi, al capitolo 12, tutti i carismi sono importanti agli occhi di Dio e, allo stesso tempo, nessuno è insostituibile. Questo vuol dire che nella comunità cristiana abbiamo bisogno l'uno dell'altro, e ogni dono ricevuto si attua pienamente quando viene condiviso con i fratelli, per il bene di tutti. Questa è la Chiesa! E quando la Chiesa, nella varietà dei suoi carismi, si esprime in comunione, non può sbagliare: è la bellezza e la forza del *sensus fidei*, di quel senso soprannaturale della fede, che viene donato dallo Spirito Santo affinché, insieme, possiamo tutti entrare nel cuore del Vangelo e imparare a seguire Gesù nella nostra vita. Oggi la Chiesa festeggia la ricorrenza di Santa Teresa di Gesù Bambino. Questa santa, che è morta a 24 anni e amava tanto la Chiesa, voleva essere missionaria, ma voleva avere tutti i carismi, e diceva: "Io vorrei fare questo, questo e questo", tutti i carismi voleva. E' andata in preghiera, ha sentito che il suo carisma era l'amore. E ha detto questa bella frase: "Nel cuore della Chiesa io sarò l'amore". E questo carisma lo abbiamo tutti: la capacità di amare. Chiediamo oggi a Santa Teresa di Gesù Bambino questa capacità di amare tanto la Chiesa, di amarla tanto, e accettare tutti quei carismi con questo amore di figli della Chiesa, della nostra santa madre Chiesa gerarchica.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Omelia Messa a Lamezia Terme, 9 ottobre 2011

Cari fratelli e sorelle, la liturgia di questa domenica ci propone una parabola che parla di un banchetto di nozze a cui molti sono invitati. La prima lettura, tratta dal libro di Isaia, prepara questo tema, perché parla del banchetto di Dio. È un'immagine - quella del banchetto - usata spesso nelle Scritture per indicare la gioia nella comunione e nell'abbondanza dei doni del Signore, e lascia intuire qualcosa della festa di Dio con l'umanità, come descrive Isaia: «Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande... di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati» (Is 25,6). Il profeta aggiunge che l'intenzione di Dio è di porre fine alla tristezza e alla vergogna; vuole che tutti gli uomini vivano felici nell'amore verso di Lui e nella comunione reciproca; il suo progetto allora è di eliminare la morte per sempre, di asciugare le lacrime su ogni volto, di far scomparire la condizione disonorevole del suo popolo, come abbiamo ascoltato (vv. 7-8). Tutto questo suscita profonda gratitudine e speranza: «Ecco il nostro Dio, in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato; ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza» (v. 9).

Gesù nel Vangelo ci parla della risposta che viene data all'invito di Dio - rappresentato da un re - a partecipare a questo suo banchetto (cfr Mt 22,1-14). Gli invitati sono molti, ma avviene qualcosa di inaspettato: si rifiutano di partecipare alla festa, hanno altro da fare; anzi alcuni mostrano di disprezzare l'invito. Dio è generoso verso di noi, ci offre la sua amicizia, i suoi doni, la sua gioia, ma spesso noi non accogliamo le sue parole, mostriamo più interesse per altre cose, mettiamo al primo posto le nostre preoccupazioni materiali, i nostri interessi. L'invito del re incontra addirittura reazioni ostili, aggressive. Ma ciò non frena la sua generosità. Egli non si scoraggia, e manda i suoi servi ad invitare molte altre persone. Il rifiuto dei primi invitati ha come effetto l'estensione dell'invito a tutti, anche ai più poveri, abbandonati e diseredati. I servi radunano tutti quelli che trovano, e la sala si riempie: la bontà del re non ha confini e a tutti è data la possibilità di rispondere alla sua chiamata. Ma c'è una condizione per restare a questo banchetto di nozze: indossare l'abito nuziale. Ed entrando nella sala, il re scorge qualcuno che non l'ha voluto indossare e, per questa ragione, viene escluso dalla festa. Vorrei fermarmi un momento su questo punto con una domanda: come mai questo commensale ha accettato l'invito del re, è entrato nella sala del banchetto, gli è stata aperta la porta, ma non ha messo l'abito nuziale? Cos'è quest'abito nuziale? Nella Messa in Coena Domini di quest'anno ho fatto riferimento a un bel commento di san Gregorio Magno a questa parabola. Egli spiega che quel commensale ha risposto all'invito di Dio a partecipare al suo banchetto, ha, in un certo modo, la fede che gli ha aperto la porta della sala, ma gli manca qualcosa di essenziale: la veste nuziale, che è la carità, l'amore. E san Gregorio aggiunge: «Ognuno di voi, dunque, che nella Chiesa ha fede in Dio ha già preso parte al banchetto di nozze, ma non può dire di avere la veste nuziale se non custodisce la grazia della Carità» (Homilia 38,9: PL 76,1287). E questa veste è intessuta simbolicamente di due legni, uno in alto e l'altro in basso: l'amore di Dio e l'amore del prossimo (cfr ibid., 10: PL 76,1288). Tutti noi siamo invitati ad essere commensali del Signore, ad entrare con la fede al suo banchetto, ma dobbiamo indossare e custodire l'abito nuziale, la carità, vivere un profondo amore a Dio e al prossimo.

